

Primo piano

Protagonisti della cultura Colto ed esigente

Cavalleri: «Io, ironico, fortunato, fedele da sessant'anni scrivo quello che penso»

L'intervista. Nato e cresciuto a Treviglio, dal 1965 dirige la rivista «Studi Cattolici» e la casa editrice Ares Collabora con «Avvenire» dalla sua fondazione. Famosi i giudizi critici su Eco e Arbasino: «Pessimi romanzieri»

MARIA TOSCA FINAZZI

Cesare Cavalleri ha una gioia tranquilla nella voce quando parla del suo lavoro, una serena fermezza, senza alcun compiacimento narcisistico. Figura inconfondibile per coerenza etica e per la precisione della sua penna affilata, Cavalleri dirige dal 1965 la rivista «Studi cattolici» e la casa editrice Ares. «Senza aver potuto fare carriera» come accenna con la sua ironia trattenuta, abbassando la voce: «Perché ho iniziato subito da direttore».

Nel 1959 è entrato come numerario nell'Opus Dei, scegliendo la via del celibato apostolico e nel suo 85° anno è l'editore più longevo in Italia. Per i meriti culturali della sua carriera straordinaria ha ricevuto diversi premi, nel 2004 la Medaglia d'Oro al merito della Cultura cattolica (assegnata tra gli altri anche ad Augusto Del Noce, all'allora cardinale Ratzinger, al maestro Riccardo Muti); nel 2006 gli è stato assegnato l'Ambrogino d'Oro dal Comune di Milano e il 6 giugno scorso gli è stato conferito il premio alla carriera Camposampiero per la poesia religiosa.

Milano è la sua città di elezione, ma è nato a Treviglio e quest'anno anche la sua città natale le ha conferito un'onorificenza, il premio «San Martino d'oro». In che rapporti è rimasto con la sua città?

«Sono sempre rimasto fedele a Treviglio ed è stato molto bello ricevere il premio a febbraio, anche se quasi a porte chiuse, per via del Covid. Sono nato il 13 novembre 1936. Con Sant'Agostino condivido almeno il giorno e il mese di nascita» esordisce. «A Treviglio mi sono diplomato,

nell'unica scuola che c'era, all'Istituto Tecnico Oberdan. È stata una scuola completa, ho studiato diritto, economia, due lingue straniere, persino stenografia con una simpatica anziana signora, truccatissima. Ricordo ancora il suo nome, Ada Nicolai: ci faceva esercitare con frasi del tipo «Ada è bella». Era uno spasso!»

È stato un bravo studente?

«Ho sempre avuto molti interessi, tutto quello che studiavo mi appassionava. All'esame di maturità ho preso 8 in tutte le materie, tranne un 9 in inglese. Poi ho studiato Economia e commercio, di sera studiavo alla Cattolica e di giorno lavoravo alla Banca Nazionale del Lavoro. Mi sono laureato con una tesi in statistica, «I processi stocastici e alcune loro applicazioni», ma ho sempre avuto interessi letterari e una parte della tesi era dedicata alla ricorrenza del fonema «zz» nei Pensieri di Leopardi. La frequenza segue la cosiddetta curva di Poisson, la legge dei fenomeni rari».

Come è passato dal lavoro in banca al mondo dell'editoria?

«Non mi dispiaccio di quegli anni, nella vita tutto serve, e l'impegno in banca è stato molto importante perché mi ha dato una dimensione quantitativa del lavoro. Ho imparato che ogni giorno ne devi svolgere una certa quantità, fare un certo numero di pratiche, rispettare le scadenze e tutto devo quadrare. È stato molto formativo. Ho fatto anche dei passaggi di carriera, ma poi ho colto l'offerta del prof. Luigi Vaiari e mi sono tolto dalla banca. Sono andato a Roma, avevano appena aperto la Residenza Universitaria Internazionale, che era stata promossa, tra gli altri, anche da Luigi Sturzo. Ho impa-

rato soprattutto la filosofia dell'economia aziendale da un docente straordinario, il professor Piero Onida. Poi nel 1961 mi è stato proposto di andare a Verona, dove si apriva un nuovo centro dell'Opus Dei e lì ho iniziato a collaborare al quotidiano «L'Arena». Nel 1965 mi è stato chiesto di fare il direttore della rivista «Studi cattolici» e ormai, dopo 56 anni di militanza, dopo aver superato persino il record di direzione di don Andrea Spada, vorrei eguagliare Gillo Dolfes, voglio arrivare come lui a 107 anni, rimanendo lucidissimo e insopportabile come lui fino all'ultimo. I miei collaboratori dicono che sono sulla buona strada perché lucidissimo non si sa se ci arriverò, ma insopportabile lo sono già».

Qual è il segreto della sua longevità editoriale?

«Non c'è un segreto. Il mio lavoro è frutto di una felice casualità. Quando ho iniziato come direttore di «Studi Cattolici», da solo ricoprivo tre ambiti: quello culturale, redazionale e, grazie alla mia laurea in economia e commercio anche quello amministrativo. Adesso sto formando degli allievi che si suddividono questi ruoli».

La sua è una rivista cattolica, libera e coraggiosa anche di esprimere giudizi critici su «mostri sacri» della letteratura.

«È fondamentale avere la libertà di poter dire quello che si pensa. Magari lo si paga con qualche forma di isolamento, ma non ho esitato a scrivere, come pensavo, che Eco e Arbasino fossero due pessimi romanzieri. Con Mario Luzi ebbi una polemica epistolare accesa perché avevo stroncato «Su fondamenti invisibili». Mi scrisse proprio una letteraccia».

Anche la sua collaborazione con il quotidiano «Avvenire» è di lunga data. Nei quattro volumi di «Persone&Parole» sono raccolti gli articoli fino al 2007, ma la sua collaborazione prosegue con la rubrica settimanale «Leggere, rileggere».

«Sono l'unico collaboratore che scrive dal primo numero, uscito il 4 dicembre del 1968. Mi chiamò Raffaele Crovi per tenere una rubrica come critico televisivo. Era molto divertente. Ricordo una volta, a una trasmissione di Canzonissima, la mia amatissima Ornella Vanoni non volle cambiarsi l'abito in lamé scintillante come le suggeriva il regista e allora lui la riprese da lontano, piccola piccola...».

Le piace Ornella Vanoni?

«Mi piace moltissimo come cantante, è una vera interprete, una donna molto intelligente. Mi ha sempre incuriosito perché ha un repertorio di tragedie personali che porta con disinvoltura. Non a caso «Domani è un altro giorno» è uno dei suoi brani più noti».

Per la casa editrice Ares la pubblicazione del romanzo di Eugenio Corti «Il cavallo rosso» è stata un vero colpo da maestro».

«Corti l'ho conosciuto nel 1974, l'anno del referendum sul divorzio, ci stava già lavorando e a tutti diceva «ti ho messo nel mio libro». Mi chiedo che romanzo potesse essere con tutta questa folla di persone. Ho deciso di pubblicarlo senza nemmeno averlo letto. È un libro meraviglioso, assolutamente fuori scala per un editore, sono 1.280 pagine e nessuno se la sentiva di pubblicarlo, nemmeno Garzanti che già aveva stampato «I più non ritornano». È stato il primo libro di narrativa di Ares, è uscito nel

maggio 1983 ed è diventato il nostro fiore all'occhiello, siamo arrivati alla 35ª edizione».

È stata una sorpresa scoprire due anni fa che Cesare Cavalleri ha scritto anche poesie. «Sintomi di un contesto» (2019, Mimesis) ne contiene di molto belle, come «Piccole cose» letta al recente premio Camposampiero, o «Museo», scritta dalla Rocca di Bergamo Alta.

«In realtà non sono poesie molto belle, restituiscono però la temperie poetica degli anni immediatamente precedenti la Neoavanguardia, della fine degli anni '50 ai primi anni '60 e m'è sembrato giusto, come tributo d'onestà, lasciare traccia di quel modo di fare poesia. Il poeta è un dono di Dio, o si è o non si è poeti, non si può decidere. O si ha questa predisposizione, che va coltivata, altrimenti le intenzioni non bastano».

I versi dell'ultima poesia «Congedo» sono struggenti: «Seme ne sono andato, me ne vado,/ è perché non

ho smesso/ neppure per un momento di amarti».

«Si riferiscono a una persona, ma anche alla poesia. Ho smesso con la poesia, ma l'ho sempre amata».

Può raccontare come è nato il suo rapporto con la fede?

«Sono sempre stato cattolico. Ho frequentato la prima elementare statale, poi il secondo e terzo anno dalle suore e dalla quarta e per tutte le scuole medie ho studiato dai Salesiani. Anche l'esperienza negli scout è stata molto importante, sono entrato nel primo manipolo fondato a Treviglio nel 1949 e per tredici anni sono rimasto negli scout, facendo tutti i passaggi nelle varie categorie».

Quindi la sua famiglia era molto religiosa, prima le suore e poi i Salesiani...

«Mi ha cresciuto la mamma, perché purtroppo mio papà è morto quando avevo 8 anni. Aveva un'industria di ritorcitura della seta, produceva anche le corde per i paracadute durante la guerra. I Cavalleri sono sempre stati setaioli. Il cognome stesso viene proprio da questo lavoro, dalla parola dialettale "caalé" che indica il baco da seta quando va

sulla foglia. È stato in seguito alla sua morte che mia mamma mi ha mandato dai Salesiani, perché ha pensato che avessi bisogno di una figura paterna».

Ma da questa educazione alla vocazione c'è ancora un tratto di strada.

«È stato tutto molto naturale. Come ha scritto Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, il nucleo della vocazione battesimale è la chiamata universale alla santità. Tutti devono intraprendere un cammino di santificazione. Non bisogna accontentarsi di essere brave persone, bisogna essere perfetti, non nel senso della virtù, ma dell'amore per Gesù e il prossimo. Si deve vivere l'amore e la carità in modo perfetto».

Non ha mai avuto ripensamenti sulla sua fede?

«Mai. Sono fedele per istinto. Una volta che do la mia parola, resto fedele, per un senso innato di lealtà».

Nel raccontare la sua vita ha detto praticamente ogni volta che ha fatto quello che le è stato chiesto, ha risposto a proposte o inviti quando è andato a Roma, poi a Verona, poi la direzione di «Studi cattolici»...

«La volontà di Dio si manifesta spesso in modo apparentemente casuale, attraverso un fatto all'apparenza poco importante, un incontro con una persona. Saper distinguere il caso dalla volontà di Dio è un esercizio importante per chi vuole essere cristiano fino in fondo. Imparare ad accogliere un invito, invece che imporre le proprie scelte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Cesare Cavalleri, nato a Treviglio nel 1936, è Medaglia d'Oro al merito della Cultura cattolica



STIMATA - Con Ornella Vanoni: «Donna molto intelligente»



STRONCATO - Alberto Arbasino



PROMOSSO - Eugenio Corti

La poesia

PICCOLE COSE

*Piccole cose che tu mi radu-
ni
con il lieve moto dello
sguardo,
con il dolce silenzio della
voce.
Sono puri ricordi,
conchiglie di memoria così
dolci
che mi fanno più male.
Non è nostro, no, non parla-
re. Sono
piccole cose che tu mi radu-
ni
così dolci che mi fanno più
male.*

CESARE CAVALLERI

(da «Sintomi
di un contesto»,
Mimesis, 2019)